

Le basi della teoria dell'attaccamento

La teoria dell'attaccamento sottolinea il ruolo centrale delle relazioni nello sviluppo dell'individuo, dalla nascita alla morte (Bretherton e Munholland, 1999)¹. Postula che gli individui abbiano una tendenza innata a strutturare relazioni di attaccamento con le figure genitoriali primarie., che le relazioni di attaccamento abbiano la funzione di proteggere la persona attaccata, e che esse esistano in forma organizzata alla fine del primo anno di vita.² Pur derivando dalla teoria delle relazioni oggettuali, “si fonda su un nuovo tipo di teoria dell'istinto” (Bowlby, 1969, p. 37)³, attingendo dalla cibernetica, per i concetti di *sistema comportamentale* , di *piano d'azione* e di *retroazione negativa* , e dall'etologia, in particolare dagli studi di Lorenz sull' *imprinting* e dagli esperimenti di Harlow sulla privazione di cure materne riguardo ai macachi Rhesus nei primi mesi di vita. Bowlby, infatti, non era pienamente convinto della correttezza delle ipotesi prevalenti sull'origine dei legami affettivi avanzate nella prima metà del XX secolo, dove la teoria psicoanalitica sottolineava come il legame emotivo con la madre fosse una pulsione secondaria, basata sulla gratificazione dei bisogni orali.⁴

Erano allora già disponibili i lavori di Lorenz⁵ sulla reazione manifestata dagli anatrocchi, di *seguire* un essere umano, ma anche una scatola di cartone o un pallone. Queste ricerche dimostravano che in diverse specie animali può svilupparsi un forte legame nei confronti di una specifica figura materna indipendentemente della richiesta

1 Bretherton I., e Munholland K.A. (1999).,“Modelli operativi interni nelle relazioni di attaccamento. Una revisione teorica”, in Cassidy J. e Shaver P.R. (a cura di), “Manuale dell'attaccamento: teoria, ricerca e applicazioni cliniche” (pp. 101-126), Giovanni Fioriti Editore, Roma 2002.

² Crittenden P.M. (1999). “Attaccamento in età adulta: l'approccio dinamico-maturativo all'Adult Attachment Interview” ,: Raffaello Cortina Editore, Milano

³ Bowlby, J. (1969). !Attaccamento e perdita”. Vol. 1: “L'attaccamento alla madre”, p. 37 Boringhieri, Torino 1972

⁴ Vedi nota n° 76, cap.1, pag, 22

⁵ Lorenz, K.Z. (1935).” Der Kumpan in der Umwelt des Vogels“ , in. Journal für Ornithologie , 83 , p. 137-213.

di vicinanza dovuta ai soli i bisogni nutrizionali. Inoltre, Harlow⁶ descritto la preferenza dei piccoli macachi rhesus per un soffice sostituto materno artificiale che fosse, però, in grado di offrire unicamente *calore*, rispetto ad un freddo simulacro di ferro in grado di nutrirli. Le reazioni delle piccole scimmie di Harlow che, private della presenza della madre di stoffa “attraversano correndo la stanza e si buttano a faccia in giù, comprimendosi convulsamente la testa ed il corpo ed esprimendo con grida lamentose il loro sconforto” (Harlow, 1961)⁷, sembravano anch'esse dimostrare una predisposizione innata al contatto; un contatto, che va oltre la soddisfazione dei bisogni alimentari. Infatti, la teoria dell'attaccamento “postula che la funzione biologica di questo comportamento sia la protezione, in particolare la protezione dai predatori.”⁸ Il mantenersi vicino ad un caregiver aumenta, infatti, la sicurezza e la capacità di esplorare l'ambiente, consentendo inoltre l'interazione sociale e la difesa. Recentemente Fonagy⁹ ha ipotizzato che la funzione più importante dell'attaccamento consiste nel creare un ambiente relazionale necessario per la nascita dei processi di mentalizzazione. Studiando il comportamento dei piccoli di scimmia e dei bambini nei primi stadi dello sviluppo, in relazione alla madre ed all'ambiente, Bowlby poté notare la presenza degli stessi *schemi* di comportamento in specie diverse. In particolare, provò che in presenza della madre il piccolo esplora l'ambiente circostante ed intrattiene una qualche forma di relazione con i membri della famiglia o del gruppo. Nel momento in cui il piccolo avverte una causa di pericolo l'esplorazione lascia il posto all'attaccamento ritornando prontamente dalla madre per riceverne conforto e protezione. Per potersi garantire questa sicurezza, il piccolo tende a rimanere vicino alla madre e protesta energicamente

⁶ Harlow, H.F., e Zimmermann, R. R. (1959). „Affectional responses in the infant monkey“, in *Science*, 130, p. 421-432. 1

⁷ Harlow, H.F. (1961). “The development of affectional patterns in infant monkeys”, in Foss B.M. (a cura di), “Determinants of Infant Behaviour”, Vol. 1. London : Methuen ; New York : Wiley.

⁸ Bowlby, J. (1988), “Una base sicura”, p. 3, Raffaello Cortina Editore, Milano 1989

⁹ Vedi nota n° 76 cap. 1 pag. zz

se ne viene separato. Dal fertile terreno dell'etologia, dunque, Bowlby¹⁰ ricavò le dovute analogie tra il comportamento dei piccoli primati e quello dei bambini, arrivando alla conclusione che ciò che egli definì sistema comportamentale di'attaccamento, finalizzato alla ricerca e al mantenimento della vicinanza ad un altro individuo, era da interpretarsi in chiave evoluzionistica come un sistema promosso dalla filogenesi con lo scopo di proteggere i piccoli dai pericoli e tenerli a stretto contatto con la figura che li accudisce, e non solo per il loro nutrimento. Il comportamento di attaccamento venne invece definito da Bowlby¹¹ "Come quella forma di comportamento che si manifesta in una persona che consegue o mantiene una prossimità nei confronti dell'altra, chiaramente identificata, ritenuta in grado di affrontare il mondo in modo adeguato. Questo comportamento diventa evidente ogni volta la persona è spaventata, affaticata o malata, e si attenua quando si ricevono conforto e cure."

A questo punto, per concludere questa breve introduzione, è possibile tracciare le quattro caratteristiche che distinguono una relazione di attaccamento da altre relazioni sociali: la *ricerca e il mantenimento della vicinanza fisica*, l'*angoscia da separazione* dalla figura d'attaccamento e l'uso di questa come *rifugio* e come *base sicura*.¹²

2.2 Dal comportamento di attaccamento alla rappresentazione

2.2 – 1 I Modelli Operativi Interni

Recentemente gli studiosi hanno cominciato a volgere l'attenzione a quelle che vengono ritenute le radici psicoanalitiche della teoria dell'attaccamento enfatizzando il valore

¹⁰ Vedi nota n° 3, cap. 2, pag. 30

¹¹ Vedi nota n° 8, cap. 2, pag. 31, op. cit. p.

¹² Ainsworth, M.D.S. (1989), "Gli attaccamenti oltre l'infanzia", in *Adolescenza*, 1992 v.3, n.2; p. 127-143

della dimensione “rappresentazionale” ed il ruolo della graduale internalizzazione dei contenuti affettivi e del sistema di significati costruito nell’esperienza con le figure di accudimento. Basandosi sulla nozione psicoanalitica di rappresentazione intesa come “mondo interno” e “oggetti interni”, Bowlby¹³ ha teorizzato che nel corso dell’interazione con il proprio ambiente, gli individui costruiscono quelli che egli chiama Modelli Operativi Interni del mondo fisico e sociale che comprendono i Modelli Operativi Interni del Sé e delle figure di attaccamento. Come lo stesso Bowlby¹⁴ scrive: “Nella cornice dell’attaccamento il concetto di Modelli Operativo Interno di una figura di attaccamento è da molti punti di vista equivalente a, e sostituisce, il tradizionale concetto di oggetto interno.”

Secondo Bowlby, il bambino, fin dai primi mesi, si costruirebbe attivamente, sulla base delle proprie esperienze relazionali, dei Modelli Operativi Interni delle figure di attaccamento che lo aiuterebbero a riconoscere la disponibilità e l’attendibilità di queste figure, a prevederne il comportamento e le possibili risposte soprattutto in situazioni stressanti.

I Modelli Operativi Interni dunque, sono rappresentazioni mentali che hanno la funzione di veicolare la percezione e l’interpretazione degli eventi da parte dell’individuo, consentendogli di fare previsioni e crearsi aspettative sugli eventi della propria vita relazionale. Mary Main,¹⁵ definisce il “Modello Operativo Interno dell’attaccamento come un set di regole conscie e/o inconscie per l’organizzazione di informazioni rilevanti per l’attaccamento che dirigono non solo i sentimenti e il comportamento, ma anche l’attenzione, la memoria e i processi cognitivi.”

Secondo l’autrice parlare di Modelli Operativi Interni significa, dunque, parlare di un funzionamento più o meno coordinato di rappresentazioni o schemi organizzati

¹³ Bowlby, J., (1988), “Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell’attaccamento”, R. Cortina, Milano 1989

¹⁴ Vedi nota n° 13, cap. 2, pag. 33, op. cit. p 20,

¹⁵ Main, M., (1985), “An Adult attachment classification system: its relation to infant-parent attachment “, pag 66. Presented at the Society for Research in Child Development Biannual Conference, Toronto

gerarchicamente da un livello vicino all'esperienza ad un livello globale astratto, dove le diverse situazioni di adattamento ai compiti evolutivi vengono concettualizzate in termini di modelli rappresentazionali del Sé e dell'altro. Secondo questa prospettiva, il tipo di organizzazione dei Modelli Operativi Interni rappresenta un elemento essenziale che si riflette sia nella comunicazione tra il genitore e il bambino, sia nella narrazione che l'adulto fa delle proprie esperienze di attaccamento durante l'infanzia.

Tali rappresentazioni non sono costruite dall'individuo come copie esatte del mondo reale (su questo punto si è acceso un dibattito tuttora in corso) bensì come strutture mentali che contengono le diverse configurazioni (spaziale, temporale, causale) dei fenomeni del mondo e che possono essere modificate dal soggetto.¹⁶ La scelta dei termini "Modello" e "Operativo" suggeriscono, appunto, che i Modelli Operativi Interni sono delle rappresentazioni su cui un individuo può mentalmente operare per generare predizioni.¹⁷ Il fatto di sostenere che i Modelli Operativi Interni rappresentino un "riassunto" dell'esperienza reale (così come ipotizzato da Bowlby) o un prodotto "distorto" dalla fantasia e dal mondo inconscio rappresenta, indubbiamente, uno spartiacque tra i teorici dell'attaccamento classico e i moderni studiosi dell'attaccamento. Recentemente anche Eagle¹⁸ ha espresso il proprio disaccordo nei confronti della posizione di Bowlby secondo cui i Modelli Operativi Interni sono un riflesso veridico di comportamenti effettivi o di interazioni reali con il caregiver. In particolare, Eagle sottolinea che le immature capacità cognitive del bambino, i conflitti, i desideri e le fantasie possono produrre distorsioni nelle capacità del bambino di percepire e comprendere i comportamenti del caregiver; inoltre i dati derivanti dalle differenze individuali, riguardanti costituzione e temperamento, non permettono di

¹⁶ Simonelli, A., e Calvo, V. (2002) "L'attaccamento: teoria e metodi di valutazione", Carocci Editore, Roma:

¹⁷ Vedi nota n° 1, pag. 30

¹⁸ Eagle, M. (1999), "Attachment research and theory and psychoanalysis"1. Relazione presentata alla Psychoanalytic Association di New York, 15 novembre 1999.

sostenere, secondo l'autore, che bambini diversi non sperimenteranno il comportamento del caregiver in maniera simile.

La funzione che i Modelli Operativi Interni assolvono è quella di consentire all'individuo di analizzare le diverse possibilità della realtà, di optare per quella ritenuta migliore, di reagire alle situazioni future prima che queste si presentino, di utilizzare la conoscenza degli eventi passati per affrontare quelli presenti e di scegliere una modalità di azione ottimale in relazione agli eventi. Permettono dunque al bambino, e poi all'adulto, di prevedere il comportamento dell'altro e ne guidano le risposte, soprattutto in situazioni di ansia o di bisogno¹⁹. Poiché si ritiene che i Modelli Operativi Interni riflettano le interazioni esperite dall'individuo con le figure di accudimento, tali modelli in fase di sviluppo sono necessariamente complementari.²⁰ Infatti, “nel modello operativo di sé che ognuno costruisce, un elemento chiave è proprio l'idea di come ognuno si senta accettabile o inaccettabile agli occhi delle proprie figure di attaccamento. Sulla struttura di questi modelli complementari sono basate le previsioni degli individui sul comportamento delle proprie figure di attaccamento, se saranno facilmente accessibili e responsive o, al contrario, inaffidabili.”²¹ Un modello operativo di sé valido e competente è costruito nel contesto di un modello dei genitori disponibili emotivamente e materialmente supportivi nell'esplorazione. Di contro, un modello di sé svalutato e incompetente è la controparte di un modello operativo di genitori evitanti o indifferenti.²²

Secondo Bowlby,²³ nell'ambito delle relazioni di attaccamento non soddisfacenti lo

¹⁹ Bowlby, J. (1973). “Attaccamento e perdita”. Vol. 2: “La separazione dalla madre” Boringhieri, Torino 1975.

²⁰ Vedi nota n° 1, cap. 2, pag. 30

²¹ Vedi nota n° 19, cap. 2, pag. 35, *op. cit* p. 203,

²² Vedi nota n° 1, cap. 2, pag. 30

²⁴ Vedi nota n° 19, cap. 2, pag. 35

sviluppo dei modelli avverrà secondo un processo di esclusione difensiva; tale concetto, per l'autore, è semplicemente un caso particolare del più generale processo di esclusione selettiva per cui gli individui non processano tutte le informazioni allo stesso livello, ma alcune di queste (le meno importanti) vengono selettivamente escluse, allo scopo di focalizzare l'attenzione su quelle maggiormente importanti allo svolgimento del compito nel momento attuale. Di fronte a relazioni di attaccamento non soddisfacenti, dunque, l'individuo sembra sviluppare un modello scisso del sé in relazione alla figura di attaccamento, in cui una parte del modello è accessibile alla coscienza, mentre l'altra è difensivamente esclusa. Tale esclusione difensiva, anche se sembra avere un valore adattivo immediato, interferisce nel corso dello sviluppo con l'adattamento dell'individuo e con il funzionamento e la revisione dei Modelli Operativi Interni. (la revisione dei MOI argomento del prossimo paragrafo)

Nell'elaborazione di queste idee Bowlby²⁴ ha utilizzato i concetti di memoria semantica e di memoria episodica (elaborati da Tulving)²⁵ che sono stati arricchiti dai successivi

progressi fatti dalle scienze cognitive. La Bretheron,²⁶ ad esempio, ritiene che sia più fruttuoso concettualizzare i Modelli Operativi Interni come sistemi organizzati gerarchicamente con un numero imprecisato ma finito di livelli piuttosto che un modello a due livelli.

L'esclusione difensiva delle informazioni discrepanti impedisce nel tempo l'aggiornamento dei modelli. Situazioni di questo tipo possono presentarsi nel momento in cui sono presenti all'interno della personalità diversi modelli operativi che,

²⁴ Bowlby, J. (1980), "Attaccamento e perdita" vol. 3: "La perdita della madre", Boringhieri, Torino 1983

²⁵ Tulving, E. (1972), "Episodic and semantic memory". In Tulving E. e Donaldson W. (a cura di), "Organization of memory". Academic press, New York

²⁶ Bretheron, I., (1992), Modelli operativi interni e trasmissione intergenerazionale dei modelli d'attaccamento, in Ammaniti M. e Stern D.N. (a cura di), Attaccamento e psicoanalisi, Laterza, Roma 1992

indipendenti l'uno dall'altro, rappresentano esperienze altamente contraddittorie vissute con la figura d'attaccamento.²⁷

Il concetto bowlbiano di modelli multipli si riferisce dunque, secondo Main,²⁸ non all'esistenza di più modelli riguardanti diversi aspetti o parti della realtà, ma a modelli multipli ed implicitamente contraddittori del medesimo aspetto della realtà: ci si riferisce in breve, dice l'autrice, a modelli multipli di qualcosa che dovrebbe avere un modello unitario.

²⁷ Bretheron, I., (1987) "New perspectives on attachment relations: security, communication, and internal working models", in Osofsky J. (Ed.) Handbook of infant development. New York: John Wiley and Sons

²⁸ Main, M., (1991), "Conoscenza metacognitiva, monitoraggio metacognitivo e modello di attaccamento unitario (coerente) vs. modello di attaccamento multiplo (incoerente): dati ed indicazioni per la futura ricerca", in Parhes, C., Stevenson-Hinde, J. (a cura di), "L'attaccamento nel ciclo della vita", Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 1995